

## Quale Chiesa? Quale sacerdote? Quale formazione?

Riflessioni sulla formazione presbiterale nel cambiamento d' epoca

Intervento(50ma FABC) a Bangkok 17(lunedì) 15:45~16:30 Ottobre 2022

Lazzaro Cardinale You Heung sik

Prefetto del Dicastero per il Clero

### **Un solo libro, una sola legge, un solo Maestro**

Quando mi interrogo sulla formazione presbiterale, penso subito a un periodo del mio cammino verso il ministero sacerdotale, in cui si era ridotto tutto all' essenziale: un solo libro – una sola legge – un solo Maestro.

**Un solo Libro:** il Vangelo, da mettere in pratica alla lettera, nel quotidiano.

**Una sola legge:** il comandamento dell' amore reciproco che Gesù ha affidato innanzi tutto ai suoi Apostoli.

**Un solo Maestro,** che si rende presente là dove viviamo insieme come figli di un solo Padre e come fratelli.

Questi tre indirizzi hanno segnato la mia vita per sempre e mi sono di luce e di guida fino a oggi. La nostra formazione, infatti, non è mai finita: **ogni giorno c' è da convertirsi perché il nostro modo di vivere, di parlare e di agire sia sempre più informato dal Vangelo. Ogni giorno abbiamo qualcosa da imparare dal Maestro, che vuole rivivere in noi e fra noi.**

In realtà, questi tre indirizzi, così essenziali, hanno avuto un ruolo fondamentale già nella Chiesa delle origini. **Lasciarsi guidare dalla Parola di Dio senza riserve ha dato ai martiri la forza di testimoniare il Vangelo fino al dono della vita – anche nella mia terra. L' amore reciproco era la regola base della comunità: «Vedi come si amano tra loro e come sono pronti a morire l' uno per l' altro».** La presenza viva di Gesù Risorto sosteneva e guidava la Chiesa anche nelle circostanze più difficili.

Non può non essere così anche oggi! Abbiamo bisogno, in ogni epoca, di tornare a questi inizi e di ripartire da queste radici, da questo nostro codice genetico che non possiamo scambiare con nessun' altra linea-guida.

### **Domande sulla vita e sulla formazione dei sacerdoti**

Allo stesso tempo lo Spirito del Signore conduce il Popolo di Dio attraverso la

storia e lo guida sempre più alla verità tutta intera (cf. Gv 16, 13), lo porta a maggiore maturazione e lo fa rispondere ai segni di ogni tempo. Occorre, pertanto, chiederci quale debba essere la formazione presbiterale oggi, in questo tempo che Papa Francesco caratterizza come un **“cambiamento d’ epoca”** .

È questa una domanda che mi pongo costantemente da quando il Papa mi ha nominato Prefetto del Dicastero per il Clero. E non me la pongo da solo e al tavolino, ma insieme ai miei collaboratori, in un costante ascolto di Papa Francesco e dei vescovi e delle altre persone che vengono a trovarci al Dicastero. Cerchiamo di renderci conto con realismo di com’ è la vita dei sacerdoti nelle varie parti del mondo.

Ci interpella certamente la grave problematica degli abusi, che emerge in tanti Paesi, così dolorosa per la grave sofferenza che infligge alle vittime e per il danno che reca alla credibilità della Chiesa. Non possiamo sorvolare su questo. Ma vedo soprattutto che tanti sacerdoti sono scoraggiati, sovraccarichi di lavoro, alle prese con situazioni pastorali difficili. Non di rado vivono in una grande solitudine e rischiano di diventare individualisti. Non si sentono stimati e curati e questo li corrode interiormente. Naturalmente ci sono anche tanti esempi positivi, ma rimane la domanda: cosa possiamo fare perché i sacerdoti siano gioiosi e felici?

Nasce da qui l’ urgenza di interrogarci sulla formazione presbiterale, e non solo su quella iniziale ma anche, e in modo speciale, su quella permanente. Ogni sacerdote deve sentirsi accolto e ascoltato, accompagnato e sostenuto, lungo il cammino della sua vita. Abbiamo individuato in questo una priorità per i prossimi anni.

Non possiamo tuttavia affrontare direttamente questa domanda, senza porci questioni ancora più fondamentali: innanzi tutto, **quale Chiesa? E quindi: quale sacerdote per questa Chiesa? E di conseguenza: quale formazione?**

Su questa triplice domanda vorrei offrirvi qui alcune riflessioni che richiederanno, certamente, un sempre maggiore approfondimento.

## **Quale Chiesa?**

### **1. Mistero – Comunione – Missione**

Permettetemi di prendere le mosse da un grande vescovo della mia terra: il card. Stefano Kim, che è stato per trent’ anni arcivescovo di Seoul. È stato un

vero padre della Chiesa in Corea e, con la sua sapienza e testimonianza, ha contribuito molto alla crescita dei cattolici nel mio Paese. Quando, nel 1989, si è tenuto in Corea il Congresso eucaristico internazionale, il card. Kim ha spiegato a tutti i credenti: «Noi dobbiamo essere come una grande ostia nella società».

In questa frase è in qualche modo compendiata tutta l'ecclesiologia di comunione del Concilio Vaticano II con le sue tre dimensioni di mistero, comunione e missione.

**Mistero.** «Una grande ostia». La Chiesa ha il compito di rendere presente Dio, anzi: di farlo vedere. Per questo la sua vita deve essere permeata di Dio, profondamente radicata in Lui; costantemente nutrita dai sacramenti e plasmata dalla sua Parola: **Vangelo vivo**. È la chiamata universale alla santità alla quale ci chiama il Concilio Vaticano II (cf. LG, cap. 5) e che Papa Francesco ci ha ricordato con l'esortazione apostolica *Gaudete et exultate*: una santità nel quotidiano che richiede non solo un'intensa vita di preghiera ma anche una continua rievangelizzazione di tutto il nostro modo d'essere, perché la gente possa vedere in noi Gesù.

**Comunione.** «Noi dobbiamo essere una grande ostia». Noi, nei nostri rapporti! Siamo chiamati a essere un'icona del Dio uno e trino, a mostrare con la nostra comunione che viviamo come in Cielo così in terra! È questo l'essere della Chiesa, come ce lo presenta il Concilio Vaticano II nella *Lumen gentium*: «un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (n. 4). Radicati in Dio e plasmati dalla sua Parola, siamo chiamati a testimoniare quotidianamente questo miracolo: che i molti e diversi possono diventare un corpo solo e un'anima sola e che quest'unità non annulla le diversità ma le pone in armonia. Il grande san Bonaventura ha espresso così questa vocazione alla comunione: «**Ecclesia enim mutuo se diligens est - La Chiesa è l'evento dell'amarsi a vicenda**».

**Missione.** «Noi dobbiamo essere come una grande ostia nella società»: là dove la gente vive, dove lavora, dove soffre, lotta, spera. Siamo chiamati a immettere il lievito della vita trinitaria in tutti gli ambiti della convivenza umana. Nell'esortazione apostolica «*Evangelii Gaudium*» Papa Francesco ha

espresso così questo compito: «Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (n. 87). Non si tratta di sacralizzare la vita quotidiana della gente, ma di santificarla – un compito eminentemente laico che chiama in causa tutti i battezzati.

Così il Concilio Vaticano II ci ha presentato la Chiesa: un Popolo permeato dalla vita di Dio Trinità, immerso nella vita, nelle gioie e nelle angosce dell’umanità; un Popolo nel quale tutti i componenti godono della medesima dignità e tutti sono in prima fila nella grande missione di essere – come dice la *Lumen gentium* al numero 1 – «in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano». Nelle parole del card. Kim: «una grande ostia nella società».

Quanta strada c’è ancora da fare perché questa visione profetica del Concilio informi la vita delle nostre comunità cristiane! Senza illusioni Papa Francesco, nel 2018 durante la Conferenza stampa sul volo di ritorno da Abu Dhabi, ha osservato: «Gli storici dicono che perché un Concilio metta radici nella Chiesa ci vogliono 100 anni. Siamo a metà strada».

## **2. Chiesa sinodale, in uscita**

C’è da andare avanti allora, con decisione. In che direzione? Nell’*Evangelii Gaudium* Francesco invita a una conversione missionaria che trasformi ogni cosa «perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione» (n. 27). Il nostro Dicastero ha curato su questo tema un’apposita istruzione. Più in là nell’*Evangelii gaudium*, Francesco lancia un vibrante appello: «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo». È preferibile «una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (n. 49).

Dobbiamo renderci conto – ci ricorda spesso Papa Francesco – che ciò che viviamo non è semplicemente un’epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di

epoca. Parlandone alla Curia romana il 21 dicembre 2019, Francesco ha spiegato: «Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari», ma «costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza». E ha messo in luce anche un pericolo: «Capita spesso di vivere il cambiamento limitandosi a indossare un nuovo vestito, e poi rimanere in realtà come si era prima».

Occorre quindi aprirci a un'epoca nuova, a modi nuovi di vivere, di rapportarci, di essere Chiesa. Di qui l'invito che Papa Francesco rivolge all'intero Popolo di Dio dando vita a una specie di mobilitazione generale: il processo sinodale. Non si tratta di un optional. «Chiesa e Sinodo sono sinonimi», ci ricorda Francesco, con le parole di san Giovanni Crisostomo. Occorre quindi camminare insieme: aprirci gli uni agli altri e accoglierci, ascoltarci profondamente l'un l'altro, per ascoltare insieme la voce dello Spirito e discernere ciò che è nei piani di Dio per il qui e oggi. Non si tratta di un progetto temporaneo in vista del Sinodo dei vescovi dell'ottobre 2023, ma di uno stile da apprendere come «lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio». La sinodalità – aveva affermato Francesco già nel 2015 – è il «cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio».

In altri termini, ma sulla stessa lunghezza d'onda, si era espresso già san Giovanni Paolo II, quando all'indomani del Grande Giubileo del 2000 aveva scritto nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*: «Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo» (n. 43). Secondo Giovanni Paolo II qui è in gioco «l'essenza stessa della Chiesa» (n. 42). Ma perché questo avvenga – ha precisato lucidamente – occorre «promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità» (n. 43).

**Quale Chiesa**, quindi? Una Chiesa sinodale che vive al suo interno come casa

e come scuola della comunione e, verso l' esterno, immette in tutti gli ambiti della vita umana il lievito della comunione trinitaria. Si tratta – com' è ovvio – di una chiamata che coinvolge tutti i battezzati e chiama tutti in prima linea nella missione della Chiesa.

### **Quale sacerdote?**

Poniamoci su questo sfondo la seconda domanda: quale sacerdote?

È ovvio che il sacerdote, in unità con il vescovo e insieme a tutto il presbiterio, ha uno specifico mandato da compiere come pastore o più precisamente: come presenza di Cristo Pastore. Non mi dilungo su questo, ma mi limito semplicemente a richiamare alla nostra memoria le parole del Vangelo di Giovanni: « “Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi” . Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati” » (Gv 20, 21-23).

Ma come vivere in modo autentico questo mandato e come dargli quella credibilità e quella forza testimoniale di cui ha bisogno?

Vorrei soffermarmi qui su tre punti:

**la chiamata al discepolato, insieme a tutti i battezzati**

**la chiamata alla lavanda dei piedi: il ministero come servizio**

**la chiamata alla vita e azione comune, sinodale.**

#### **1. La chiamata al discepolato, insieme a tutti i battezzati**

Papa Francesco, sin dall' inizio del suo ministero petrino, ci ha ricordato che il pastore deve avere “l' odore delle pecore” e camminare a volte davanti, altre volte dietro e altre volte in mezzo al gregge. Nessuna leadership, quindi, che isola il sacerdote dal Popolo o lo ponga solo di fronte e davanti!

«Non dobbiamo mai dimenticare che ogni vocazione specifica, compresa quella all' Ordine, è compimento del Battesimo», ha affermato Francesco quando il 17 febbraio 2022 è intervenuto in apertura del Simposio sul sacerdozio in Vaticano. E, come altre volte, ha messo in guardia dal clericalismo: «È sempre una grande tentazione vivere un sacerdozio senza Battesimo [...], senza cioè la memoria che la nostra prima chiamata è alla santità». Dobbiamo essere,

infatti, cristiani prima che sacerdoti, testimoni prima che maestri, dobbiamo innanzi tutto vivere quel mistero pasquale che, dopo, siamo chiamati anche a celebrare.

Non a caso la Ratio fundamentalis per la formazione presbiterale del 2016 ha posto un forte accento sulla dimensione del discepolato. Il discepolato deve essere l' anima non solo della formazione iniziale, ma caratterizzare tutto l' arco della vita presbiterale.

Ma cosa significa questo? Vorrei essere concreto su questo. Abbiamo costantemente bisogno di chiederci: sono povero come Gesù, senza attaccamenti a cose e comodità? Sono casto come lui, trasparente nei rapporti? Sono obbediente ai disegni del Padre o seguo miei progetti ed aspirazioni personali?

Quando Papa Francesco mi ha chiamato a venire a Roma mi ha aiutato a fare un passo importante in questo senso. Lasciare la mia patria, lasciare la nuova curia diocesana che stavo costruendo e tante iniziative pastorali ben avviate, lasciare, soprattutto, molti rapporti e buone amicizie, è stato per me un test salutare. A volere o no, ero circondato da tante facilità: la macchina con l' autista, il segretario, le suore..., tutti e tutto a disposizione, al mio servizio. Non abituarsi a questo e conservare la semplicità evangelica era una lotta continua.

Leggiamo nell' esortazione apostolica postsinodale Pastores dabo vobis di San Giovanni Paolo II: «il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato» (n. 26). A questo proposito, mi ha sempre aiutato mettere la mia vita molto concretamente a confronto con la Parola di Dio; non meditarla soltanto, ma impegnarmi a tradurla in vita, ed esaminarmi ogni sera su questo. E mi è stato di grande aiuto fare questo insieme ad altri, desiderosi anch' essi a far sul serio nella vita del Vangelo. Quante volte loro sono stati per me un esempio, uno specchio e un costante sprone!

## **2. La chiamata alla lavanda dei piedi: il ministero come servizio**

Sin dal tempo dei miei studi mi ha sempre impressionato e interpellato la scena di Gesù nel Cenacolo: la lavanda dei piedi. Non si tratta solo di un episodio da commemorare il Giovedì Santo o da mettere sull' immagine della prima messa, ma di un antidoto indispensabile alle varie forme di clericalismo

che fanno tanto male alla Chiesa.

All' interno del Popolo di Dio - ha ribadito in piena linea con il Concilio Papa Francesco nel suo discorso per il 50° del Sinodo dei vescovi - «nessuno può essere “elevato” al di sopra degli altri». E ha spiegato: «In questa Chiesa, come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l' autorità si chiamano “ministri” : perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti. [...] Gesù che nell' ultima cena si è chinato a lavare i piedi degli apostoli (cf. Gv 13, 1-15). [...]. Non dimentichiamolo mai! Per i discepoli di Gesù, ieri oggi e sempre, l' unica autorità è l' autorità del servizio, l' unico potere è il potere della croce».

«Come in una piramide capovolta»: è un' immagine scioccante! Non vuole mettere in questione l' ordinamento gerarchico della Chiesa, ma precisa la radicale novità di questo ordinamento che deve essere tutto - e a tutti gli effetti - servizio.

La scena di Gesù che lava i piedi agli Apostoli non è una bella teoria. Egli si toglie la tunica, si cinge il grembiule, lava i piedi con le sue mani. Seguire il suo esempio significa sudare, muovere le braccia, le gambe. Essere concreti, semplici.

Permettete anche qui un cenno personale. Come rettore del seminario e poi come vescovo, ho sperimentato che, in certe situazioni, per creare la famiglia di Dio poteva essere di grande aiuto andare in cucina e preparare per i miei collaboratori o per i miei ospiti un buon piatto di spaghetti. Tutti ne sono rimasti molto contenti: i collaboratori, personalità del mondo civile, ex carcerati. Più volte con questo gesto sono uscito anche alla TV!

Servire le persone, servire la gente, significa anche: scoprire e valorizzare i doni e talenti presenti nel Popolo di Dio e resistere alla tentazione di un falso protagonismo. Ci ha esortati a questo già il Concilio. I presbiteri - dice il Decreto *Presbyterorum ordinis* - «devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono riconoscerli con gioia e fomentarli con diligenza» (n. 9). Quanto bene fa valorizzare i laici nel loro ingegno professionale, nella loro creatività e competenza, incoraggiarli nel loro impegno anche politico!



### 3. La chiamata alla vita e all' azione comune, sinodale

Mi preoccupa il fatto che spesso, troppo spesso, parliamo del sacerdote al singolare, mentre il Concilio declina questa parola quasi esclusivamente al plurale. Come sacerdoti siamo un corpo di persone attorno al vescovo – il presbiterio –, così come il vescovo è a sua volta parte del Collegio episcopale. Non a caso, l' esortazione apostolica postsinodale *Pastores dabo vobis* ha ribadito che il ministero ordinato ha «una radicale “forma comunitaria” » e può essere svolto solo come «un' opera collettiva» (n. 17).

Mi interpella la solitudine di tanti sacerdoti. La formazione in seminario avviene in comunità, ma dopo rischiamo troppo di andare ciascuno per la propria strada, mentre saremmo chiamati a essere per primi testimoni del comandamento nuovo di Gesù. Infatti: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35).

Quanto è importante, nell' odierna società così frammentata, essere famiglia: sapere a chi apparteniamo! E quanto è importante anche per i presbiteri! Sì, chiamati al celibato per il Regno, ma non per essere solitari, bensì fratelli, amici; rinunciare alla gioia e al dono della famiglia naturale, per formare e servire una famiglia più grande: la famiglia dei figli e delle figlie di Dio, tutti fratelli e sorelle!

Sono grato che da seminarista e da sacerdote ho sempre potuto vivere in un rapporto con altri che arrivava fino alla comunione dei beni. E pensare che con i sacerdoti in genere non si devono toccare le tasche: i soldi! E sono riconoscente pure del fatto che sin dal 2001 buona parte dei vescovi coreani si sono riuniti quattro volte all' anno, non per la Conferenza episcopale, ma semplicemente per far comunione tra loro, come fratelli e come amici.

È importante, senza dubbio, che ogni sacerdote si faccia accompagnare, spiritualmente ma anche umanamente e pastoralmente. Ed è prezioso il dono dell' amicizia sacerdotale. Ma il DNA trinitario della Chiesa richiede di più. Come possiamo annunciare, infatti, un Dio che è comunione, e come possiamo essere servitori e costruttori di una Chiesa che è comunione, se noi ministri non viviamo tra noi e col vescovo, e con l' intero popolo di Dio, in profonda e viva comunione? Come potremmo allora dichiararci «il segno e lo strumento dell' intima unione con Dio e dell' unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, n. 1)?

## **Quale formazione?**

A questo punto si stagliano già con chiarezza le coordinate fondamentali per la formazione sacerdotale. Ne evidenzio qui tre, rifacendomi alla *Pastores dabo vobis* e alla *Ratio fundamentalis* e allo stesso tempo a Papa Francesco:

1. Il seminario scuola del Vangelo
2. Casa e scuola della comunione
3. Verifica della vocazione in vista della missione

### **1. Il seminario scuola del Vangelo**

Diciamolo con franchezza: il seminario non è una fabbrica di preti, ma un luogo dove imparare a vivere come seguaci di Gesù!

«L'identità profonda del seminario – afferma l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* – è di essere, a suo modo, una continuazione nella Chiesa della comunità apostolica stretta intorno a Gesù, in ascolto della sua Parola, in cammino verso l'esperienza della pasqua, in attesa del dono dello Spirito per la missione» (n. 60; evidenziazione mia).

Di conseguenza, la *Pastores dabo vobis* caratterizza il seminario come «scuola dell'evangelo» e precisa: «prima che essere un luogo, uno spazio materiale, rappresenta uno spazio spirituale, un itinerario di vita. [...] Formarsi al sacerdozio significa abituarti a dare una risposta personale alla questione fondamentale di Cristo: “Mi ami tu?”. La risposta per il futuro sacerdote non può essere che il dono totale della propria vita» (n. 42).

È ovvio che questo itinerario non inizia in seminario, ma già in famiglia e nelle comunità d'origine. Se queste sono vive, improntate alla vita del Vangelo, nascono vocazioni autentiche. Ed è pure chiaro che questo cammino non può terminare con l'ordinazione sacerdotale. Siamo qui davanti a un'idea guida che attraversa tutta la *Ratio fundamentalis* per la formazione presbiterale: «La formazione dei sacerdoti è il proseguimento di un unico “cammino discepolare”, che inizia con il battesimo, si perfeziona con gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene accolto come centro della propria vita al momento dell'ingresso in Seminario e prosegue per tutta l'esistenza» (RFIS, Introduzione; evidenziazione mia).

Non solo nella Chiesa ma anche nella società, avvertiamo oggi l'importanza

della formazione continua. Continua, perché non possiamo mai sentirci “arrivati” : abbiamo sempre qualcosa da imparare. E questo tanto più quando ci poniamo al seguito di Gesù. «Convertitevi e credete al Vangelo», è il suo kerigma che ci raggiunge ogni giorno (Mc 1, 15).

Papa Francesco è molto chiaro su questo punto. Ho ancora nelle orecchie le sue parole nell’ omelia per la Messa crismale di quest’ ultimo Giovedì Santo: «Al termine della giornata fa bene guardare al Signore, e che Lui ci guardi il cuore, insieme al cuore delle persone che abbiamo incontrato. Non si tratta di contabilizzare i peccati, ma di una contemplazione amorosa in cui guardiamo alla nostra giornata con lo sguardo di Gesù e vediamo così le grazie del giorno, i doni e tutto ciò che ha fatto per noi, per ringraziare. E gli mostriamo anche le nostre tentazioni, per riconoscerle e rigettarle. Come vediamo, si tratta di capire che cosa è gradito al Signore e che cosa vuole da noi qui e ora, nella nostra storia attuale. E forse, se sosteniamo il suo sguardo pieno di bontà, da parte sua ci sarà anche un cenno affinché gli mostriamo i nostri idoli. Quegli idoli che come Rachele, abbiamo nascosto sotto le pieghe del nostro mantello (cfr Gen 31, 34-35). Lasciare che il Signore guardi i nostri idoli nascosti – tutti ne abbiamo, tutti! – E questo lasciare che il Signore guardi questi idoli nascosti ci rende forti davanti ad essi e toglie loro il potere».

Se non vogliamo cadere nell’ idolatria, a base della nostra vita cristiana e presbiterale deve stare la limpida scelta di Dio solo e del suo Vangelo. Nessuno spazio per l’ autoreferenzialità, neanche in nome del dono del ministero! È stata questa la forte presa di coscienza del venerabile François-Xavier Nguyen Van Thuan, quando, dopo anni di grande attività e di fruttuoso ministero episcopale, si è trovato improvvisamente rinchiuso in prigione. Che cosa rimane e che cosa unicamente conta? Dio e non le opere di Dio!

A poco a poco, questa Scuola del Vangelo ci deve portare a spogliarci di ogni gloria (cf. Fil 2) per configurarci sempre più a Gesù che ha dato la sua vita in riscatto per tutti (cf. Mc 10, 45; 1Tm 2, 6) e così ha generato il nuovo Popolo (cf. Gv 16, 21). È lui, Crocifisso, Abbandonato e Risorto, il modello impareggiabile di ogni cristiano e in modo particolare di noi sacerdoti: il Sacerdote per eccellenza.

## **2. Casa e scuola della comunione**

Al servizio di una Chiesa che è comunione e la cui missione consiste nel suscitare la comunione, non può essere lasciata al caso la dimensione comunitaria della vocazione e della formazione presbiterale. Sappiamo quanti problemi – e anche quanti abusi – nascono dalla solitudine e dall’ individualismo dei sacerdoti, dalla difficoltà di aprirsi con fiducia a un accompagnatore spirituale e dall’ incapacità di parlare agli altri della propria esperienza di Dio, dalla fatica di vivere rapporti fraterni improntati alla giusta vicinanza e distanza, tra i sacerdoti e con i fedeli laici... Tutto questo va curato con attenzione nella formazione presbiterale. Ma ecco una domanda cruciale che ci interpella; una domanda che mi pongo spesso insieme ai vescovi quando vengono a parlare delle problematiche dei seminari e dei sacerdoti: a chi guardano i seminaristi se non ai sacerdoti, a cominciare dai loro formatori? E a chi guardano i sacerdoti se non ai vescovi? Tra i formatori e tra noi vescovi c’ è comunione, vita fraterna?

Ma occorre allargare ulteriormente lo sguardo. Dio stesso è senza dubbio il primo agente della formazione sacerdotale, «l’ artigiano paziente e misericordioso della nostra formazione». Ma, come dice già la sapienza dei Padri: «Nessuno può avere Dio per Padre, se non ha la Chiesa per Madre». È in seno al Popolo di Dio e insieme al Popolo di Dio che si formano tutte le vocazioni cristiane. Penso che su questo, negli anni a venire, dovremo ancora molto riflettere.

Il primato dell’ azione dello Spirito Santo – dice la *Ratio fundamentalis* – «esige reciproco ascolto e cooperazione tra i membri della comunità ecclesiale, sacerdoti, diaconi, consacrati e laici» (n. 125). Siamo sempre più consci che, per un’ equilibrata e solida formazione e in particolare anche per la formazione al celibato, ci vuole l’ apporto di tutte le componenti del Popolo di Dio: uomini e donne, sacerdoti, laici e consacrati.

Mi sia concesso anche qui accennare a un piccolo ricordo personale. A “scoprire” la mia vocazione sono state alcune suore che mi volevano un gran bene e che mi hanno maternamente suggerito di coltivare i semi della chiamata che avevano intravisto piantati nel mio cuore dal Signore. Sarò loro grato per sempre.

### **3. Verifica della vocazione in vista della missione**

Infine, la dimensione missionaria della formazione. La parola greca apostoloi significa “inviati” : missionari. Essere tali – fanno capire gli Atti degli Apostoli – vuol dire essere “testimoni” : mártires (cf. 1, 8; 2, 32; 3, 15, ecc.). La storia della Chiesa nella mia terra mi ha sempre ricordato questo: abbiamo molti martiri e anche il primo sacerdote coreano, Andrea Kim, è morto come martire. La scuola media e il liceo che ho frequentato – ancor prima di essere battezzato – portava il suo nome. Lì sono le origini della mia vocazione.

I martiri ci ricordano che non si può diventare sacerdoti cercando un ruolo, un rifugio, sicurezze. Diventare sacerdoti significa lasciarsi inviare come testimoni. Ciò richiede, fra il resto, una grande integrità umana, che va coltivata e verificata durante il cammino della formazione. Non si può essere preti se non si è prima di tutto uomini maturi e strutturalmente equilibrati. «Per favore, – ha detto Papa Francesco il 3 ottobre 2014 alla Plenaria della Congregazione per il Clero – occorre studiare bene il percorso di una vocazione! Esaminare bene se quello è dal Signore, se quell’ uomo è sano, se quell’ uomo è equilibrato, se quell’ uomo è capace di dare vita, di evangelizzare, se quell’ uomo è capace di formare una famiglia e rinunciare a questo per seguire Gesù».

Nell’ odierna società plurale e della comunicazione totale, un futuro sacerdote non può crescere in uno spazio protetto, come una pianticella delicata che si coltiva nella serra. Occorre un contatto stretto con la realtà di tutti, ed è lì che occorre dimostrare non solo di saper stare in piedi ma anche di saper irradiare il Vangelo.

Leggiamo nell’ Evangelii gaudium: «il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell’ impegno missionario» (n. 266). E la Ratio fundamentalis ribadisce: «Tale slancio missionario riguarda, in modo ancor più speciale, coloro che sono chiamati al ministero presbiterale, come fine e orizzonte di tutta la formazione» (n. 91).

Ai miei tempi, come seminaristi in Corea, dovevamo fare, a metà della nostra formazione, tre anni di servizio militare. Fu un tempo né semplice né facile, ma un importante campo di prova, molto utile per allenarsi a essere un vero discepolo di Gesù. Occorreva essere aperti a tutti e testimoniare la fede in veste anche umana: come gioia e serenità e come prossimità. In

quell' ambiente così impegnativo ho scoperto che l' amore vince tutto e ho sperimentato la forza della testimonianza: a poco a poco centinaia di miei compagni si sono fatti battezzare.

Diventare sacerdoti significa imparare a stabilire rapporti e a dialogare con tutti, con un' apertura a 360° , profondamente radicati nel Vangelo, ma sapendo anche scoprire il bene che fiorisce nei luoghi più impensati. Scrive Papa Francesco nell' Evangelii gaudium: «Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata» (n. 71).

Durante il mio ministero come sacerdote, ho visto quanti frutti porta questo modo di porsi di fronte alle persone. Anche come vescovo, nella diocesi di Daejeon, ho cercato di camminare il più possibile insieme a tutti. Così è nata, insieme a tanti altri rapporti, una bella amicizia con un bonzo buddista. Abbiamo avuto ripetutamente incontri molto cordiali e profondi. Al momento di salutarci prima della mia partenza per Roma, mi ha detto: «Il suo sorriso conquista tutti!». Successivamente mi ha mandato poi un sms: «Adesso la sua terra è il mondo. Là, a Roma, vivrà per tutti, tratterà bene tutti!». L' ho preso come un mandato, una missione, che mi accompagna ogni giorno nel mio nuovo servizio.

## **Conclusione**

Concludo queste riflessioni ricorrendo alla Costituzione apostolica Praedicate Evangelium sulla Curia Romana e il suo servizio alla Chiesa e al Mondo. Con questo documento Papa Francesco non ha voluto solo riformare la Curia Romana, ma orientare la Chiesa intera decisamente all' evangelizzazione e alla carità. Lasciamoci interpellare da alcuni passaggi del preambolo della Costituzione:

『**Praedicate evangelium**』 (cfr Mc 16, 15; Mt 10, 7-8): è il compito che il Signore Gesù ha affidato ai suoi discepoli. Questo mandato costituisce “il primo servizio che la Chiesa può rendere a ciascun uomo e all' intera umanità nel

mondo odierno” » [...] Di ciò il nostro Signore e Maestro ci ha lasciato l’ esempio quando ha lavato i piedi ai suoi discepoli e ha detto che saremo beati se faremo anche noi così (cfr Gv 13, 15-17)» (n. 1).

Nella Chiesa «la missione è talmente congiunta alla comunione da poter dire che scopo della missione è proprio quello “di far conoscere e di far vivere a tutti la ‘nuova’ comunione che nel Figlio di Dio fatto uomo è entrata nella storia del mondo” » (n. 4).

«La riforma non è fine a se stessa, ma un mezzo per dare una forte testimonianza cristiana; per favorire una più efficace evangelizzazione; per promuovere un più fecondo spirito ecumenico; per incoraggiare un dialogo più costruttivo con tutti» (n. 12) (n. 12).

Sono convinto che riusciremo a fare tutto ciò solo se la nostra vita è sempre più impregnata della Parola di Dio. Solo allora riusciremo a realizzare il grande compito che Papa Paolo VI ci aveva indicato nell’ esortazione apostolica 『Evangelii nuntiandi』 e che ha rilevanza tutta particolare per il nostro Continente asiatico:

«La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare **tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture**. Esse devono essere rigenerate mediante l’ incontro con la Buona Novella» (n. 20).